



I dolorosi racconti della sopravvissuta Kyoko Hayashi

Matteo Sacchi

Due lampi di luce accecante, a pochi giorni di distanza, e il mondo non fu più lo stesso. Il 6 agosto del 1945 il b-29 Enola Gaysganciò il suo carico di morte, la bomba all'uranio Little Boy, su Hiroshima. Il 9 agosto alle 11 del mattino, il b-29 Bockscar sganciò la bomba Fat Man, questavolta al plutonio, su Nagasaki.

Fat Man aveva una potenza di 25 kilotoni, quasi doppio rispetto all'ordigno esploso su Hiroshima, che sterminò all'istante tra le 66mila e le 78mila persone. I morti immediati a Nagasaki però furono di meno: tra le 36mila e le 40mila vittime. A salvare in parte la città fu il fatto di essere costruita tra le colline e il fatto che le nuvole resero difficile il bombardamento. Ma era comunque solo esoltanto l'inizio dell'ecatombe. Molti dei superstiti (in Giappone vengono chiamati *hibakusha*) hanno dovuto convivere per anni con quello che chiamano il «nemico interno», le malattie da radiazioni. Il rischio di trasmettere malformazioni genetiche ai figli. Tanto che è quasi impossibile ottenere un conto attendibile delle vittime del dopobomba.

Tra questi superstiti segnati per sempre c'è anche la scrittrice Kyoko Hayashi, sinora mai editata in Italia, di cui l'editore Gallucci ora pubblica una raccolta di racconti intitolata proprio *Nagasaki* (pagg. 232, euro 18, traduzione enota di Manuela Suriano). La Hayashi, che a Nagasaki è nata nel 1930, ha trascorso gran parte della sua infanzia a Shanghai, dove suo padre lavorava come espatriato. Solo con la progressiva ritirata delle truppe giapponesi è tornata nella sua città d'origine. Nel momento del bombardamento si trovava allavoro in una fabbrica del quartiere di Urakami (la zona più colpita dall'esplosione), come molti altri studenti reclutati durante l'estate per lo sforzo bellico. Questo vi fa ca-

pire quanto di autobiografico vi sia nello stralcio tratto dal racconto *I due segni tombali* che pubblichiamo in questa pagina. Durante la sua vita di scrittrice Hayashi ha sempre tenuto l'attacco atomico al centro della sua narrazione. Soprattutto dando conto delle difficoltà dei superstiti e delle loro malattie senza nome. Lo vive come un dovere. Forse non tanto verso chi non c'è più, ma verso chi verrà domani.

